

«Il jazz in Italia. Dalle origini alle grandi orchestre»
di Adriano Mazzeletti.
Edt, Torino 2004. Pagine 632, euro 28.

Quella che affiora nel massiccio tomo appena dato alle stampe da Adriano Mazzeletti non è che la punta dell'iceberg di una ricerca di dimensioni immani, destinata a completarsi con un secondo volume, attualmente in lavorazione, che esplorerà personaggi e vicende del jazz italiano fino al 1970. A opera ultimata potremo dire che un fondamentale passo avanti sarà stato compiuto nel ricostruire la storia del jazz in Italia, anche se è probabile che nei prossimi anni siano destinate a saltar fuori dagli archivi chissà quante altre informazioni sui pionieri dell'attività jazzistica nella Penisola. È il cosiddetto «effetto domino», ben conosciuto da chi si occupa di ricerca: è sufficiente consul-

tare le due precedenti opere curate nel 1964 e nel 1983 dallo stesso Mazzeletti, *Quarant'anni di Jazz in Italia* (un doppio 33 giri Ricordi) e *Il Jazz in Italia* (un libro Laterza) per stupirsi della messe di dati e notizie che si è adesso aggiunta a ciò che Mazzeletti era stato capace di scovare fino a quel momento (e che non era davvero poco).

In realtà è proprio l'autore del volume (con la consulenza editoriale di Marcello Piras e l'inflessibile scavo discografico di Marco Pacci) a essere rimasto per primo a bocca aperta, davanti al pozzo senza fondo in cui aveva messo le mani; e, a giudicare da quanto lo stesso Piras lascia intuire nella sua introduzione, non passa giorno senza che qualcosa di nuovo e sorprendente venga ad aggiungersi al gigantesco puzzle di cui, ormai, siamo in grado di distinguere più che i semplici contorni. Una cosa, infat-

ti, emerge con chiarezza: che il jazz italiano, già dai suoi primi passi, vantava dei tratti distintivi del tutto singolari, anche rispetto a scuole nazionali fino a oggi considerate ben più significative (ma, in realtà, solo più documentate) quali la francese e la tedesca. La mera



imitazione dei modelli statunitensi – presenti, anche in carne e ossa, fin dall'inizio – era ben presto confluita in un minestrone nel quale ribollivano tracce di musica classica e

melodie popolari, di arie d'opera e improvvisazione. E ci si rende subito conto che la fervida attività jazzistica italiana degli ultimi vent'anni non è invenzione recente: tra il 1924 e il 1935 il nostro Paese pullulava, scoppiava quasi, di jazzisti (e aspiranti tali) di rilevante preparazione teorica e strumentale. «Passano gli anni», chiosava il *Resto del Carlino* nel 1926, «ma gli amici del jazzbandismo constatano ogni giorno di più con gioia che la jazzmania è in continuo incremento».

Non pensate che questo volume sia noioso o accademico. Anzi, le sue seicento pagine volano via come quelle di un romanzo. Ancora meglio, per usare un popolare slogan degli anni Trenta, «questo libro non vi farà dormire».

Luca Conti